Iraq, chi si occuperà dei rifugiati?

Ricordo il marzo del '91. Il mondo dovrà assistere di nuovo ad una sventura umana di quelle proporzioni? Dobbiamo assistere alla medesima tragedia e alle stesse disperate sofferenze?

SADAKO OGATA

Segue dalla prima

Un altro milione e 300.000 curdi varcarono la frontiera iraniana unitamente a 70.000 iracheni, in prevalenza sciiti del sud.
Avevo assunto la carica di Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati alla fine di febbraio. Ero un nuovo arrivato alle prese con una crisi di vaste proporzioni. Nell'ambito delle Nazioni Unite il mio compito era quello di dirigere le operazioni umanitarie. Fui invitato dal governo iraniano per una visita di emergenza. Dal momento che avevano deciso di mantenere le frontiere aperte, il peso che gravava sulle spalle degli iraniani era enorme. L'Iran ospitava già oltre due milioni di rifugiati, compresi afgani e iracheni della guerra Iran-Iraq.
Facemmo tutto il possibile per aiutare l'Iran a gestire l'afflusso di rifugiati e i campi profughi.
Ma le operazioni di soccorso in Turchia incontrarono gravi problemi. Il governo turco, alle prese con una significativa insurrezione curda nel sud-est dell'Anatolia e convinto di non poter ospitare un gran numero di rifugiati, chiuse le frontiere per impedire ai curdi di entrare nel paese. Alcune centinaia di migliaia di curdi vennero a trovarsi abbandonati a se stessi, senza alloggio nè cibo, sugli inospitali passi di montagna coperti di neve lungo la frontiera turco-irachena.
Le immagini televisive delle loro sofferenze contribuirono a stimolare la pressione internazionale necessaria a dare il via ad un'azione di soccorso per fronteggiare l'emergenza, ma risultò impossibile raggiungere le vittime. I governi della coalizione occidentale esitavano ad esercitare pressioni sulla Turchia affinchè aprisse le frontiere. Per loro la preoccupazione principale era quella di conservare l'uso delle basi aeree Nato in Turchia.
Il presidente Turgut Ozal avanzò l'idea di una «enclave sicura» per i curdi nel nord dell'Iraq. Il Consiglio di Sicurezza adottò la Risoluzione 866 in virtù della quale «l'Iraq doveva consentire a tutte le organizzazioni umanitarie internazionali di raggiungere immediatamente tutte le persone bisognose di aiuto» e il segretario-generale doveva «usare tutte le risorse a sua disposizione» per far fronte ai loro bisogni.
Il presidente George Bush annunciò l'avvio della Operation Provide Comfort per creare una «zona di sicurezza». Lo scopo era quello di incoraggiare il rapido ritorno dei curdi per poi passare la gestione dell'operazione alle Nazioni Unite.
La politica consistente nel far rientrare i curdi in una zona di sicurezza all'interno del loro paese, mise la mia agenzia dinanzi ad un serio dilemma. Le pressioni per far ritornare rapidamente i rifugiati erano immense. Sulle prime le forze della coalizione sostennero che la presenza di operatori delle agenzie di assistenza internazionale rappresentava una sufficiente garanzia di sicurezza. Ma le agenzie umanitarie erano in grado di garantire la sicurezza a lungo termine dei curdi che rientravano nelle zone di provenienza? Con le forze della coalizione che aprivano la strada, la popolazione di sfollati scese in massa dai passi di montagna. Dovemmo rapidamente creare dei campi e degli insediamenti. Il governo iracheno scelse di collaborare con le agenzie dell'Onu piuttosto che consentire la presenza di forze della coalizione. Concordò la presenza di un contingente armato dell'Onu di 500 uomini con il mandato di proteggere il personale, le attrezzature e gli approvvigionamenti delle agenzie umanitarie.
In seno al mio ufficio, tuttavia, proseguivano i dubbi in ordine alla sicurezza dei curdi che facevano ritorno nelle zone di provenienza.
Quell'estate, in occasione della mia prima visita alla Casa Bianca, chiesi al presidente Bush di far rimanere più a lungo le forze americane. Mi rispose che comprendeva le mie preoccupazioni, ma mi disse che se ne dovevano andare se non volevano essere accusati di mire imperialiste.
Vedo ancora la lunga fila di persone e automezzi – automobili, autobus, camion, trattori – che sulla stradina di montagna attendevano di varcare la frontiera iraniana. Quelle immagini mi perseguitano – le facce spaventate dei bambini esausti che arrivavano dalla frontiera turca, le donne alla disperata ricerca di qualche crosta di pane per sfamare la famiglia, i vecchi che privi di adeguati abiti invernali tremavano per il freddo.
Il mondo dovrà assistere di nuovo ad una sventura umana di queste proporzioni? Dobbiamo assistere alla medesima tragedia e alle stesse disperate sofferenze?
Il lavoro umanitario non consiste solamente nel fornire cibo e medicinali. Consiste, in buona sostanza, nel garantire sicurezza e sopravvivenza alla gente comune – bambini, donne e vecchi. Se il mondo deciderà un intervento militare in Iraq, dovrà considerare le conseguenze umanitarie di tale intervento tra le sue principali preoccupazioni.

* * *

L'autore è stato Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati durante la guerra del Golfo del '91
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

HELLO DOLLY!

I miti si fanno così, per accumulo di varianti. Un museo scozzese espone, per curiosi di biologia, una variante del Vello d'Oro: un maglione fatto con la lana della rimpianta pecora Dolly. Il primo mammifero clonato che ha introdotto nel nostro apparato simbolico il disordine classificatorio attribuito ad Edipo. Niente di pecoreccio quindi. Come il tragico eroe tebano, marito della madre e fratello dei propri figli, Dolly, nata del 1996, era un clone di Belinda, madre-gemella di sei anni più vecchia di lei. Congiunta al montone Davide, Dolly ha poi generato quattro esemplari, che sono nipoti in tutti i sensi del termine: Belinda, che ha ceduto una cellula della ghiandola mammaria, è la loro nonna ma anche la zia. Uno psicanalista avrebbe voluto conoscere i sogni di Dolly, che per anni ha rubato la prima pagina ad un altro mito scozzese, il mostro di Loch Ness. E ci sarebbe di che. A parte la passione scozzese per la lana, che ha giocato un ruolo nella scelta, la pecora è il più antico degli animali domestici; il cane è arrivato dopo, per custodirla. E il denaro, cioè il pecuniario, deriva proprio da «pecus». La ricchezza si misura in greggi, in Velli d'Oro.
Con la sua morte precoce, Dolly inquieta però i nostri incubi: è neonata vecchia? Ammesso e non concesso che si possa clonare l'uomo, ci capiterà lo stesso? E in queste dinastie femminili, il ruolo del montone non sarà ormai pecorile? Davide è un intermediario facoltativo tra Dolly e Belinda, come sa il movimento lesbico americano di cui Dolly è il totem. Ma c'è qualcosa di più perturbante. Dopo molti errori, la cellula di Belinda, ricordiamolo, è stata messa in contatto con l'ovocito prelevato su un'altra pecora. Una stimolazione elettrica ha poi portato il programma genetico del primo esemplare all'interno dell'ovulo del secondo. Di qui è stato trasferito in una terza pecora portatrice e dopo cinque mesi, hello Dolly! La manipolazione degli ovuli ha portato all'ovino! Ammesso che sia ancora l'oggetto della biologia, la vita quando comincia? Quando si forma l'Embrione, parola greca che significava «crescere dentro»? Dal traferimento del programma genetico o dallo sviluppo iniziale nell'utero portatore? Per la Chiesa cattolica, per cui c'è Embrione dotato d'anima immortale dal momento della fecondazione, il problema è spinoso. Ma non fidiamoci troppo delle etimologie: in scienza le definizioni non sono essenzialiste ma evolutive: atomo significava «insecabile» e lo si è frantumato in un'infinità di modi. Domandiamoci invece se c'è stata fecondazione. Direi di no! Solo un artefatto cellulare: nessuno, prima della nascita di Dolly averebbe chiamato Embrione un ovulo con un nucleo sostituito. Ma, direte, è già il potenziale di un Embrione, il quale è un potenziale dell'organismo definitivo. Una virtualità al quadrato pone già problemi etici o metafisici?
Umano viene da «humus», terra. Grazie alla tecnoscienza, eccoci sulla Terra, a comunicare con parole sempre più instabili, mentre Dolly è ascesa alla costellazione dell'Ariete, traccia celeste del mitico Vello doro. By Dolly!

Maramotti

È giusto preferire l'Europa

GIAN PIERO ORSELLO

La riunione del Consiglio Europeo di Bruxelles dello scorso lunedì ha consentito di riprendere una posizione unitaria sulla questione irachena, ma non bisogna dimenticare che ciò è stato possibile grazie alla linea franco-tedesca (riconfermata anche di fronte alla volontà angloamericana di presentare una nuova risoluzione per procurarsi uno strumento giustificativo dell'intervento militare, e rafforzata dall'adesione di Russia e Cina, dalla posizione del Vaticano, e dal consenso popolare che si è espresso nelle manifestazioni per la pace) altrimenti i paesi europei sarebbero stati appiattiti sulla tesi americana. Sono lieto che il compagno Massimo D'Alema, nel corso del suo intervento al convegno Ds «Dalle diseguaglianze alla cittadinanza», il 24 gennaio scorso, abbia espresso un giudizio positivo in ordine alla proposta franco-tedesca, realizzata in occasione del 40° anniversario del Trattato dell'Eliseo tra Franca e Germania. Per ciò che mi riguarda, sono in netto dissenso con quanto scritto nell'articolo di apertura del *Corriere della Sera*, nella stessa giornata di venerdì 24, dall'ex ambasciatore Sergio Romano, che ha criticato l'iniziativa franco-tedesca, quella che l'amministrazione nordamericana ha definito prodotto della «vecchia Europa», quella stessa per la quale Berlusconi ha ritenuto inutile la ricerca di una comune posizione europea - facendo così fallire il progettato vertice di Bruxelles - quella che, invece, opportunamente il presidente Prodi ha considerato espressione di un'«Europa saggia».
Sul tema considerato, alle critiche di Sergio Romano si sono aggiunte quelle, gratuite e volgari, di Giuliano Ferrara su *Il Foglio*, critiche che hanno provocato il giusto risentimento degli ambasciatori di Francia e di Germania, che, insieme avevano festeggiato la ricorrenza del Trattato di quaranta anni orsono con un ricevimento comune a Palazzo Farnese. Sulla stessa posizione di Sergio Romano si esprime sul *Corriere della Sera* di lunedì 27 gennaio, Angelo Panebianco, dimostrando così che vi è una linea precisa di opinioni concordi tra il governo, la sua maggioranza ed alcuni opinionisti «benpensanti».
Noi riteniamo che l'iniziativa franco-tedesca sia stata opportuna, tempestiva e valida per l'intera Europa, i cui interessi, essa ha saputo positivamente rappresentare «difendendo l'onore dell'Europa», come ha dichiarato la nota giornalista Marcelle Padovani, corrispondente da Roma del settimanale francese *Le Nouvel Observateur*, che conosce assai bene l'Italia, la nostra politica e i nostri problemi, ed è stata anche l'autrice di una memorabile intervista al giudice Falcone.
L'accordo tra la Francia e la Germania rientra nell'esperienza storica delle iniziative che nel tempo hanno contrassegnato le tappe della politica europea e dell'evoluzione della costruzione comunitaria: basta ricordare che alla vigilia di ogni importante Consiglio europeo sono stati sempre presentati ai colleghi degli altri Paesi, documenti comuni dei presidenti francesi e dei cancellieri tedeschi, da Giscard d'Estaing-Schmidt a Mitterrand-Kohl. Quindi l'attuale iniziativa, tra un presidente francese conservatore e un cancelliere tedesco socialdemocratico, si muove sulla linea della tradizionale intesa che ha consentito all'Europa un periodo di cinquant'anni di pace e di impegno comune, dall'integrazione economica all'unione politica.
L'iniziativa franco-tedesca presenta vari aspetti tutti interessanti: la proposta di convergenze politiche - economiche - culturali tra i due Paesi, un documento comune per chi prospetta soluzioni organiche per la Convenzione europea, una posizione comune nei confronti dell'iniziativa nord americana contro l'Iraq. Francia e Germania sono contrarie ad una guerra preventiva, senza l'autorizzazione dell'Onu, come è sicuramente nelle posizioni della maggioranza degli Stati e dei popoli europei, con qualche deplorevole eccezione, tra cui quella della destra italiana e del suo governo. Ma l'intesa franco-tedesca va oltre alla situazione contingente, perché decide misure di integrazione nei rapporti tra i due Paesi, che non possono non rappresentare che l'avanguardia di comuni decisioni a livello europeo le proposte alla Convenzione europea in ordine ai temi istituzionali, sono discutibili, come tutte le proposte, ma hanno il pregio di indicare concretamente soluzioni precise in ordine ai problemi più significativi che sono davanti alla comune attenzione e che devono essere affrontati e risolti dalla Convenzione in vista dell'approvazione di una Costituzione europea.
Se v'è qualcosa che deve essere criticata in Europa non è la posizione franco-tedesca - e sia Sergio Romano sia Angelo Panebianco dimenticano di accorgersene - ma l'incomprensibile posizione del leader britannico, che non a caso ha disertato la recente riunione del Consiglio dell'Internazionale socialista a Roma, e che già da tempo ha rotto l'unità della politica europea per essersi schierato in prima linea con la destra repubblicana americana.
Proprio nei confronti della Gran Bretagna, pure scossa dai profondi contrasti esistenti nello stesso partito laburista, occorreva una risposta coerente da parte di chi ritiene di interpretare gli interessi dell'Europa, al di là delle posizioni appiattite su quelle americane, come quella di Berlusconi e, forse, di Aznar. Perciò l'iniziativa franco-tedesca ha dato una tale risposta, che la Commissione europea ha fatto propria con la dichiarazione di Prodi.
Sergio Romano e Angelo Panebianco tentano una spiegazione nei loro articoli che non convince: non si vede perché gli Stati e i popoli europei dovrebbero preferire la politica americana, quella ispirata alla logica e agli interessi nazionali degli Usa, e rifiutare l'iniziativa franco-tedesca giustamente critica dell'uniteralismo americano.
Come si può affermare che l'iniziativa franco-tedesca - che, per parte nostra, abbiamo salutato con interesse e con convinzione - sia contro gli interessi dell'Europa, un'ostacolo alla sua integrazione, un contributo al suo isolamento? Al contrario, proprio perché, al di là dei rapporti di amicizia con il popolo americano e con quella dirigenza democratica che non ha mai dimenticato il proprio impegno per l'unità europea, l'Europa deve essere consapevole che la propria civiltà e il proprio modello sociale e culturale hanno ben poco in comune con l'avventurismo di Bush, contro il quale la stessa opinione pubblica americana, nei suoi settori più avanzati, ha assunto un atteggiamento critico.
Se fosse da una leadership consapevole effettivamente degli interessi nazionali ed europei dell'Italia, anche il nostro Paese avrebbe dovuto subito prendere l'iniziativa di unirsi alle proposte franco-tedesche, non per contestarle o per frenarle, ma proprio, in quanto Stato fondatore della costruzione comunitaria, per manifestare un consenso attivo nei confronti di un'iniziativa che una volta tanto ha fatto uscire l'Europa della pigrizia, dalla velleità e dalla rassegnazione ad un ruolo subordinato.

cara unità...

La pace in fiamme

Andrea Ferrari

Caro direttore Colombo,
le scrivo per informarla di ciò che stamani, mentre andavo a comprare «l'Unità», ho visto ad una bacheca della mia città: un manifesto bruciato. Un manifesto che parlava di pace, che parlava della attuale situazione di Baghdad, che appunto «parlava». Ovvero comunicava, diceva qualcosa di poco gradito. Non è stato un evento accidentale, inevitabile, poiché solo questo manifesto era stato incenerito; mentre quelli che lo attorniavano non presentavano danni, se non qualche piccola bruciatura lungo i bordi di confine col manifesto.
Ho avuto la conferma che non tutti i cittadini sono contro questa guerra, c'è chi crede che questa sia la miglior soluzione, l'importante è il «non rimetterci» ed il «guadagnarci sempre qualcosa».
Cosa pensare di ciò? Mi viene in mente Fahrenheit 451 di Ray Bradbury, in cui si deve bruciare i libri, poiché portatori di un virus micidiale. Qui da noi quel virus assassino è la pace. C'è chi non la vuole. C'è chi ci ride sopra. C'è chi pensa che un litro di benzina sia più importante di una vita umana. C'è chi fa atti vigliacchi di basso taglio perché non ha il coraggio, non è abbastanza uomo da dire le sue idee.
È giunto il momento di resistere, come diceva Calamandrei, a questa guerra per essere uomini. Per vivere da uomini, in tutto il mondo. Ed io che non abbasso lo sguardo, se non per vedere i rotoli di cenere del manifesto all'angolo del marciapiede, dinanzi alla realtà, grido contro chi ama la violenza e la supremazia che la mia dignità è pari a quella di un qualsiasi altro uomo, sia esso di Washington o di Baghdad. E grido, con ancor più forza, che bisogna lottare per la pace, per mezzo della diplomazia, senza la sua degenerazione, amata da pochi potenti, che è la guerra.
Speriamo.

No al centralismo democratico e no anche all'anarchismo...

Aldo Passarini, consigliere comunale Ds, Tolentino

Cara Unità, cara compagna Gloria Buffo, in un recente CC ho affermato che, in coscienza, sarei stato contrario all'invasione dell'Iraq anche in caso di risoluzione dell'Onu. Questo, però, non significa che io sia contro l'Onu: anzi, vorrei che l'organismo delle N.U. aggiornasse il suo ruolo rispetto agli scenari apertisi dopo la caduta del Muro. La manifestazione del 15 febbraio non può essere ricondotta forzatamente sotto il denominatore comune «no alla guerra senza se e senza ma». La composizione dei manifestanti era molto articolata. La mozione di Bertinotti era sostanzialmente in contrasto con quella dell'Ulivo e proprio per questo non andava votata. L'allargamento dell'Ulivo non lo delego ad una parte del partito o della coalizione: il come, ma soprattutto il perchè li voglio discutere anch'io: nella mia sezione e insieme agli alleati. Nel nostro partito non c'è più il centralismo democratico ma non c'è neanche l'anarchismo pseudodemocratico. Questo dovrebbe porre delle riflessioni soprattutto a chi ha incarichi di rappresentanza ad ogni livello; alla parlamentare Buffo come al sottoscritto, semplice consigliere di un comune di 19 mila abitanti.

Un'altra canzone

Luciano Canepa

Ho visto sull'Unità una pagina con molte belle canzoni per la pace, tra cui una anche di Tenco. Io amavo molto le sue canzoni; mi sono meravigliato che non ci fosse " .. e se ci diranno", canzone di metà anni sessanta, canzone contro la guerra, ma non solo. Credo sia molto attuale, anche per gli altri temi trattati. Ve la scrivo, per chi non la conoscesse.
E se ci diranno che per rifare il mondo
c'è un mucchio di gente da mandare a fondo
noi che abbiamo troppe volte visto ammazzare
per poi dire troppo tardi che è stato un errore
noi risponderemo, noi risponderemo: no, no, no.
E se ci diranno che nel mondo la gente
o la pensa in un modo o non vale niente
noi che non abbiam finito ancora di contare
quelli che il fanatismo ha fatto eliminare
noi risponderemo, noi risponderemo: no, no, no.
E se ci diranno che è un gran traditore
chi difende la gente di un altro colore
noi che abbiamo visto gente con la pelle chiara
fare cose di cui ci dovremmo vergognare
noi risponderemo, noi risponderemo: no, no, no.
E se ci diranno che è un destino della terra
selezionare i migliori attraverso la guerra
noi che ormai sappiamo bene che i più forti
sono sempre stati i primi a finir morti
noi risponderemo, noi risponderemo: no, no, no.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**